



Il giudice Franco Di Maggio al «Maurizio Costanzo show»

Le accuse fatte in tv da Franco Di Maggio hanno riaperto polemiche sulla lotta alla mafia

Gava: «Io avallato il Csm? Cercai di evitare scontri» L'Antimafia approfondirà il caso con Andreotti

Vassalli apre 2 inchieste sullo show del giudice

Lo sfogo di Di Maggio ha colto nel segno: si è riaccesa la polemica sulla politica antimafia. Questa volta sul banco degli imputati dovrebbero sedere il Csm, l'opposizione e la magistratura. Anche Franco Di Maggio, forse, dovrà rispondere delle sue accuse, ma un mezzo risultato l'ha già ottenuto: Vassalli ha aperto due inchieste, una sul suo comportamento l'altra su ciò che ha detto.

zioni del momento né alle sollecitazioni esterne. Di Maggio che non rimanga nulla di ciò che ha detto, non perde la calma: «Non penso che sarò punito» ha detto il giorno dopo l'intervista televisiva. Da Nino Abbate, consigliere del Csm arriva una smentita alla notizia che all'interno del Consiglio qualcuno si stia muovendo per sollecitare interventi disciplinari nei confronti di Di Maggio. Ma è certo che, nonostante le smentite, tra il giudice e l'organo di autogoverno della magistratura i rapporti ormai non sono idilliaci. E c'è da scommettere che l'incontro fissato per martedì prossimo tra i tre giudici «revocati» (Di Maggio, Misiani e D'ambrosio) e i membri della terza commissione, quella che dovrà decidere dove andranno a lavorare i tre ex collaboratori di Sica, non sarà cordiale. Anche perché il giudice, nella sua requisitoria televisiva aveva chiamato in causa proprio il presidente della commissione.

Di segno opposto, ovviamente le reazioni del Pci, accusato di avere attaccato Sica perché escluso dalla «spartizione» degli incarichi distribuiti da Sica. Luciano Violante, componente dell'Antimafia e vicecapogruppo del Pci alla camera così ha commentato: «Il nostro giudizio su Sica si fonda sull'assenza di risultati significativi e sui numerosi gravi incidenti che hanno indebolito l'azione antimafia e delegittimato lo stesso alto commissario. Spiacce che un magistrato, professionalmente capace, ricorra all'insinuazione e a gravi inesattezze». Fortemente critico anche il giudizio del senatore Paolo Cabras, vicepresidente dell'Antimafia. L'esponente dc propone che al più presto la commissione si occupi «dell'esibizione televisiva». «Faremo di tutto - dice Cabras - perché sulla vicenda non vengano corvi e non rimangano zone d'ombra».

«Illazioni, congetture, dietrologie». Così Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, giudica le accuse di Franco Di Maggio. Chiamato in causa, come leader di una «casta corporativa e inefficiente» il magistrato risponde vivacemente: «Il Csm ha spiegato le sue decisioni. Si possono condividere o meno, e anche criticare, ma un fatto è certo: se Di Maggio pensa che la mafia si combatte con i metodi che ha usato nell'intervista televisiva, se così ha agito all'alto commissariato, allora è un bene che l'abbiano revocato».

Chiaromonte: «Sono affermazioni allucinanti»

MARCO BRANDO

ROMA. «Le dichiarazioni al Maurizio Costanzo show del giudice Francesco Di Maggio, ex consulente dell'alto commissario Sica, mi sono sembrate allucinanti». Il senatore comunista Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione parlamentare Antimafia, ha commentato duramente l'intervento del magistrato. Della vicenda si occuperanno l'ufficio di presidenza e i capigruppo della commissione. E allo stesso Andreotti sarà chiesto di dare spiegazioni anche sulle affermazioni del giudice.

In tv Di Maggio aveva chiamato in causa, fin dalle prime battute, proprio il massimo rappresentante dell'Antimafia: «Io intanto vorrei cominciare col chiarire che probabilmente darò un grosso dispiacere, ma ne dispiaccio io per primo, al sen. Chiaromonte, il quale domenica mattina rilasciando un'intervista ad un giornale (l'Unità del 4 marzo scorso, ndr) ha ritenuto di dover tirare una bacchetta violenta sulle mani di quei magistrati che avevano osato protestare contro il provvedimento del Consiglio superiore della magistratura. Io personalmente non mi sento un suddito di nessuno e quindi non ho l'obbligo di tacere...». Di Maggio alludeva ad un passo dell'intervista in cui, riferendosi al fatto che gli stessi magistrati-collaboratori dell'alto commissario avessero contestato la decisione del Csm di revocare la loro assegnazione a quell'ufficio, Chiaromonte aveva risposto: «Coloro che hanno rilasciato dichiarazioni polemiche avrebbero fatto meglio a tacere, come ha fatto, del resto, assai opportunamente, il prefetto

CARLA CHELO

ROMA. Maurizio Costanzo starà fregandosi le mani per la soddisfazione, e certamente non è solo. Il suo fortunato satellite notturno a Canale 5 non ha mai goduto dell'attenzione che gli ha fatto avere il giudice Franco Di Maggio. Di più: il drammatico scontro televisivo del magistrato estromesso dallo staff di Sica ha innescato, come nelle previsioni, una nuova polemica sulla politica antimafia. E i bersagli della discussione, questa volta, sono quelli indicati da Franco Di Maggio. Ieri, puntuali, sono arrivate decine di reazioni su quei 105 minuti di denuncia, accuse e recriminazioni. Parlano i ministri Gava e Vassalli e rappresentanti dei partiti, delle istituzioni chiamate in causa e quelli dei magistrati.

E del giudice «ribelle» che ha usato la tv per gridare tutto il suo risentimento contro chi lo ha «condannato (parole sue) senza neppure ascoltarlo», che cosa succederà? Il ministro Vassalli esamina la registrazione della trasmissione per decidere se aprire o meno un provvedimento disciplinare nei suoi confronti. Ai cronisti che l'hanno scovato ad una commemorazione di Perini, all'Università di Roma, ha detto: «Studio i problemi e con grande ponderazione prendo le mie decisioni. Quando avrò esaminato attentamente gli atti cercherò di distinguere i contenuti dalle forme. Nei limiti delle mie competenze compirò anche un'indagine sui fatti denunciati, non solo sulle dichiarazioni del Pubblico ministero di Maggio. Ho sempre fatto così, senza cedere né alle emo-

Il sindaco di Palermo d'accordo con l'ex collaboratore di Sica

Orlando: «Si possono scoprire le connessioni tra mafia e politica»

Dal convegno del Siulp sulla criminalità organizzata, il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, lancia un'accusa pesante: «In molte inchieste esistono elementi sufficienti che consentirebbero di portare dinanzi ai giudici le connessioni tra mafia e politica». Perché non accade? «Prevala la logica degli omissis e il criterio del silenzio». Orlando condivide le critiche di Di Maggio.

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIORGIO BETTI

COURMAYEUR. «Credo - dice Leoluca Orlando - che cominciamo a essere tutti un po' stanchi di vedere trattato il rapporto mafia-politica alla stregua di uno spettacolo domenicale». Che ne pensa delle accuse del giudice Di Maggio al Csm e al partito trasversale che avrebbe «impallinato» l'alto commissario Sica per impedire di arrivare all'«attico della struttura mafiosa»? E Orlando, sindaco dimissionato di Palermo, appena giunto a Courmayeur per il convegno sulle «Dimensioni attuali della criminalità organizzata», promosso dal Siulp e dalla Regione Val-

Estistono molte indagini sulle acquisizioni delle commissioni di inchiesta sulla mafia, sulla P2, sulle stragi: «Nelle carte processuali - dice Orlando - vi sono elementi sufficienti perché si possa andare al dibattimento sulle connessioni tra mafia e politica. Ma per ora prevale la logica delle omissioni e del silenzio, mentre Gelli torna a rilasciare interviste e sentenze, per esempio, che il delitto Mattarella è perfetto. Perché? Perché non si dovrebbe scoprire chi lo ha ucciso?». Partono strali anche nei confronti del Consiglio superiore della magistratura. «Chiedo al Csm - esclama Orlando - se ritiene compatibile che un suo componente (il dc Guido Ziccone, ndr) svolga il compito di incarico di sindaco di Catania. Ora c'è il rischio che qualcuno censuri me o i tanti altri che si occupano della magistratura e del funzionamento della giustizia, condannando queste mie parole come un'interferenza. In realtà c'è solo bisogno di garantire il corretto

funzionamento delle istituzioni. Si candiderà Orlando alle prossime elezioni? «Mi è stato offerto di fare il capoluogo della Dc. Ma di quale lista? Se deve essere la riproposizione di personaggi del passato, si accomodi pure qualche altro...». Partecipa al convegno un altro ex sindaco, il repubblicano Enzo Bianco, che a Catania ha dovuto vedersela col fenomeno mafioso e che, come è avvenuto al primo cittadino di Palermo, è stato «fondato» dalla volontà di «restaurazione» del pentapartito. A Bianco non sono piaciute certe decisioni del Csm, come il trasferimento di Ayala e l'allontanamento di Di Maggio e degli altri due magistrati dall'alto commissariato per la lotta contro la mafia. Sono, a suo parere, «comportamenti altalenanti» che finiscono per indebolire le «competenze tecniche indispensabili». Ma non è entusiasta neppure del lavoro svolto dall'alto commissariato: «Ci aspettavamo risultati più a breve termine. In realtà è solo bisogno di garantire il corretto

Goria: «Non votare i candidati che imbrattano i muri»



Alla vigilia delle amministrative del 6 e 7 maggio gli elettori verranno invitati a non dare la preferenza a quei candidati che «imbratteranno i muri delle città con la loro propaganda». Lo ha annunciato il presidente nazionale dell'«Associazione per la qualità della vita» (Aov) Giovanni Goria (nella foto), in occasione della presentazione ufficiale della sezione barese dell'associazione. «Questa campagna di educazione civica - ha aggiunto Goria - avrà un duplice scopo: ricordare al cittadino-elettore che il suo voto costituisce un potere, e che egli ha il diritto di non premiare chi sporca la città».

Per la Cassazione le donne possono lavorare fino a 60 anni

Parità di diritti e di trattamenti tra uomo e donna anche nel limite - stabilito dalla legge - che fissa l'età di pensionamento al raggiungimento del sessantesimo anno. L'importante sentenza è stata emessa dalla sezione lavoro della Cassazione, chiamata a decidere su un ricorso presentato da una lavoratrice della «Superga» di Torino, Cecilia Martini, che era stata licenziata nonostante avesse optato per proseguire l'impiego fino a 60 anni. Presentato ricorso al pretore, Cecilia Martini si è però vista respingere la sua richiesta di reintegrazione al posto di lavoro, sentenza confermata anche in appello. Ma, la dipendente della «Superga», ha ottenuto giustizia dalla Corte di cassazione, che invece - facendo riferimento anche ad una recente sentenza della Corte costituzionale - ha stabilito che «non è subordinata all'esercizio dell'opzione della lavoratrice (anche se in possesso dei requisiti per conseguire la pensione di vecchiaia) la prosecuzione del rapporto di lavoro - con le garanzie di stabilità per esso previste dalla legge - fino agli stessi limiti di età lavorativa previsti per gli uomini».

Università A Palermo si dimette il pro-rettore

Le dimissioni traggono origine da una serie di atti amministrativi che sono stati compiuti negli ultimi anni dal consiglio di amministrazione e che sono stati oggetto di un «libro bianco» degli studenti e di tre inchieste ministeriali condotte tra il novembre 1988 e il dicembre 1989.

Di Bernardo è il nuovo gran maestro della massoneria

Il nuovo gran maestro del Grande Oriente d'Italia-Palazzo Giustiniani è Giuliano Di Bernardo, 51 anni, docente di filosofia della scienza presso l'Università di Trento, che subentra nella massima carica della massoneria italiana ad Armando Corona. Di Bernardo ha battuto in un ballottaggio, fatto nei saloni dell'Hotel Cavalieri Hilton, l'altro maestro venerabile Enzo Paolo Tiberi, avvocato, repubblicano, 53 anni, ex presidente della Regione Umbria. Dei 536 elettori, in rappresentanza di altrettante logge, 331 hanno votato per Di Bernardo, mentre 205 hanno dato la loro preferenza a Tiberi.

Morto l'inventore della prima lavatrice italiana

Niso Fumagalli, fondatore e presidente della Candy, la società che ha creato la prima lavatrice italiana, è morto l'altra sera per un attacco cardiaco. Fumagalli, 71 anni, aveva avviato, nel '45, la propria attività nel settore biancheria italiana, data 1946, in 45 anni di lavoro ha ricevuto il riconoscimento di decine di brevetti.

Banco Ambrosiano I motivi dell'imputazione a De Benedetti

«Poiché la corte d'appello ritiene sussistere sufficienti indizi di colpevolezza in ordine al reato di bancarotta fraudolenta, contestata a Carlo De Benedetti l'imputazione del reato di cui agli articoli 110 codice penale, 203 primo comma, 216 primo comma e 223 del Rd 16 marzo 1942 n. 267». Così recita il mandato di comparizione inviato dalla sezione procedimenti speciali della Corte d'appello a Carlo De Benedetti. Si sostiene che il reato ipotizzato sarebbe stato commesso in concorso col defunto presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi attraverso un accordo in cui si definiva l'uscita dell'ing. De Benedetti dal consiglio d'amministrazione dopo 55 giorni di vicepresidenza. Con tale accordo sarebbero state distratte «somme di proprietà e in possesso del Banco Ambrosiano, anche se incluse nei conti correnti intestati all'Ialmobiliare, alla Gepa, alla Sogea e alla Marzoli, necessarie per il pagamento dell'importo di azioni, degli interessi, delle spese e per far fronte al versamento di 27 miliardi».

GIUSEPPE VITTORI

Identificati i responsabili dell'agguato contro un furgone portavalori

Scoperti i dieci killer di Prati dei Papa

Quella mattina di tre anni fa, in via dei Prati dei Papa, ad agire fu un «commando» di dieci brigatisti. Con ferocia uccisero due poliziotti e poi assaltarono un furgone postale rapinando un miliardo e mezzo. Adesso i carabinieri dell'antiterrorismo hanno identificato gli uomini del partito armato che si resero responsabili di quell'azione. Ai brigatisti è stato notificato in carcere il mandato di cattura.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Feroci, spietati, avevano preparato la rapina di autofinanziamento curando ogni dettaglio. Un'azione militarmente perfetta per dare una dimostrazione della forza del partito armato e, anche (si è appreso solo recentemente), per vendicare la morte di Antonio Gustinì, un terrorista ucciso due anni prima in viale Marconi, proprio durante un tentativo di assalto ad un furgone blindato. Una crudele rappresaglia, «firmata» con una bomba a mano (dello stesso tipo di quelle usate il 14 dicembre 1984) lasciata apposta dai

terroristi su una Giulietta usata per l'azione. Adesso, dopo lunghe e complicate indagini, i carabinieri hanno identificato i dieci terroristi delle Br-Pcc che fecero parte del «commando» che il 14 febbraio del 1987 sparò e uccise due agenti di polizia in via dei Prati dei Papa. Ai terroristi, che sono stati catturati da tempo, sono stati notificati in carcere i mandati di cattura emessi dal giudice istruttore Rosario Pnone. Le accuse: banda armata, omicidio, rapina, detenzione e porto d'armi da guerra e comuni. Tutti i terroristi identificati

fanno parte del nucleo di «irriducibili» del Partito comunista combattente. Lo stesso al quale sono attribuiti gli omicidi del senatore democristiano Roberto Ruffilli, dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti e dell'economista Ezio Tarantelli. Alcuni di loro furono catturati nel luglio 1988 nel covo-arsenale milanese di via Dogali: altri 21 furono scoperti e arrestati dai carabinieri dell'antiterrorismo nel settembre dello stesso anno in cinque basi romane. Ancora poche settimane e avrebbero dato il via alla «campagna d'autunno», una serie di omicidi e attentati organizzati insieme con i tedeschi della Raf.

Per Mattarella e Reina teste accusa Gelli

PALERMO. L'estremista di destra Alberto Volo, interrogato ieri a Palermo dalla Corte di assise di appello di Bologna, ha sostenuto che l'uccisione del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella e forse anche quella del segretario della Dc Michele Reina furono decise in una riunione in casa di Licio Gelli. Volo, 42 anni, ex presidente di una scuola privata, è stato interrogato per oltre quattro ore nell'ambito del processo per la strage del 2 agosto 1980 nella stazione di Bologna. La Corte si è trasferita a Palermo per le precarie condizioni di salute del teste.

Volo era uno dei dirigenti di «Terza posizione», l'organizzazione alla quale apparteneva anche il suo amico Francesco Mangiameli, ucciso a Roma il 9 settembre 1980. Del delitto è accusato l'estremista «nero» Giusva Fioravanti. Nel corso dell'interrogatorio, condotto dal giudice